

NOTA FILOLOGICA SULL'IMPROPRIO ADOPERAMENTO CHE SI FA OGGIDÌ NEGLI UFFIZJ DI...

Giandomenico Nardo



NOTA FILOLOGICA

SULL'IMPROPRIO ADOPERAMENTO

CHE SI FA OGGIDÌ NEGLI UFFIZJ DI ALCUNE VOCI, LE QUALI HANNO
NELL'USO E NE' DIZIONARJ ALTRO BEN PRECISO SIGNIFICATO, E
SPECIALMENTE SUL VERO VALORE DELLE VOCI *CENSO* E *CENSI-
MENTO*, SUL MODO ODIERNO D'USARLE, E SULLA DERIVAZIONE
DELLA PAROLA *CATASTO*

DEL DOTT. G. DOMENICO NARDO

MEMBRO EFFETTIVO DEL REG. ISTITUTO VENEZO DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI

(Estr. dal vol. XII, Serie III degli Atti dell'Istituto stesso.)

VENEZIA

PRIV. STAB. NAZ. DI GIUS. ANTONELLI

M DCCC LXVII

*Tu enim Caesar civitatem dare potes
hominibus, verbis non potes.*

MARC. POMP. MARCELLO.

La castigatezza nell'uso de' vocaboli deve essere fra le prime cure di un governo, giacchè dal modo più o men preciso di manifestarsi vien dedotto il grado del sapere e dell'incivilimento della nazione, e poichè serve alla sicura intelligenza ed alla perfetta esecuzione delle leggi. Fino a che eravamo soggetti, e quasi anche costretti ad introdurre nella nostra lingua vocaboli e modi non nostri, i quali specialmente si facevano strada nelle scritture degli uffizj (potrei dire *burocratiche* per sovvenirvi una delle belle parole ibride ereditate dal governo francese), potevamo essere in qualche guisa giustificati. Ora però che, la Dio mercè, siamo padroni di casa nostra, dobbiamo purgareci da ogni macchia straniera, e stare molto attenti anche nello scrivere, facendo uso de' vocaboli e modi i più acconci, non mancando di essi il nostro ricchissimo idioma ; ed in

caso di mancanza avendovi ottimi precetti da seguire onde soddisfare italianamente a' nostri bisogni.

Sarebbe quindi di somma importanza metter argine a siffatta sconvenevolezza istituendo all' uopo un nazionale consiglio, come proponeva Melchiorre Cesarotti (1), con alla testa l' illustre Accademia Fiorentina, a cui sola potrebbe competere un tanto onore. Così sbandita ogni parzialità, colle faci della critica odierna e coll' ajuto dei veramente buoni scrittori de' secoli passati e del presente, sarebbe più agevole raggiungere la nobile meta, qual è la perfezione del patrio idioma, specialmente d' uso nei varj rami di pubblico reggimento, facendo scelta di quelle voci che fossero meritevoli di preferenza. Chi è un poco pratico degli uffizj sa ben dire quanto sia per divenire in essi babelico il linguaggio, particolarmente oggidì che concorrono a contrastarsi il primato vocaboli d' uso presso gli antichi differenti Stati ne' quali l'Italia rimase per tanti secoli fatalmente divisa.

Potrei offrirvene ben lungo esempio fermandomi soltanto alle voci ed alle frasi adoperate nella marina, facendo comparazione fra quelle delle regioni venete, delle napoletane e delle genovesi. Non devesi però permettere la continuazione di tanto divario oggidì che l' unità italiana si è stabilita. Dee lasciarsi ai dialetti la loro vita fino a che può durare, e devonsi rispettare le loro specialità, ma nella trattazione degli interessi a tutta Italia comuni è d' uopo sia uno solo il linguaggio, e tale che da tutti chiaramente s' intenda.

Contro il barbaro dialetto miseramente introdotto nella pubblica amministrazione, e contro chi propaga l' ignominia della lingua, si scagliò il Monti con gravi parole; e Bernardoni, Lissoni, Puoti, Parenti, Ugolini, Valeriani,

(1) Si vedano su tale proposito i miei *Studi filologici e lessicografici*, pag. 183, Ven. 1855.

Rodinò, Tommaseo, Bolza, Viani, Faußanni ed altri, ebbero ad indicare, benchè non tutti con sempre eguale criterio, le voci e le frasi erronee più comunemente in uso negli uffizj. I direttori ed i maestri nelle provincie venete si occuparono con molto buon frutto, dal 1855 al 1858, nello svolgere il tema saggiamente designato alla trattazione nelle conferenze mensuali dall' in allora Ispettore generale delle scuole elementari reali cav. G. Codemo, tema diretto a conoscere: « Quali voci, venute in uso nel » carteggio uffiziale degli Istituti scolastici elementari dovebbero, per rispettare la lingua, sostituirsi da altre più » proprie; » e di tali voci ne notarono oltre quattro centinaia. Su parecchie di esse però sarà d' uopo tornare con nuove considerazioni valendosi dei lavori del Faußanni e del Viaui.

Ma che valevano le avvertenze de'coscienziosi ed addottrinati uomini di lettere, in tempi, nei quali la loro voce non poteva echeggiare ad unisono in ogni parte del bel paese?

Adesso è il vero momento che tutti devono sorgere da ogni angolo d' Italia, gli eletti cultori del patrio linguaggio; e mentre il reale governo si sta occupando de' più vitali interessi della nazione, tocca ad essi attendere con tutta premura ad altra non meno interessante e nobile impresa.

Per ciò fare non occorrono milioni, ma ferma volontà, dal sapere e dal buon senno accompagnata; l'azione governativa basta che si limiti ad iniziamento ed a protezione, perchè il patriottico scopo non abbia a fallire ne' suoi effetti.

Ho fiducia che non sarà sprecato il mio dire.

Ora soffrite, onorevoli colleghi, che avvalorì le mie parole aggiungendo ai tanti da altri offerti, un novello esempio.

Soddisfacendo ad un' incombenza riferibile alla nostra statistica, mi è caduto sott'occhio l'uso improprio ed ambiguo di una voce che non può nè deve essere accettata nel senso in cui la vedo adoperarsi oggidì, cioè la voce *censimento* per statistica, enumerazione. — Usasi scrivere *censimento della popolazione*.

La voce *censimento* corrisponde ad *allibramento dei beni stabili al catasto e loro valutazione*; così oggidì intendesi in Toscana, ed è registrata in tutti i vocabolarj con ottimi esempj, coll'avvertenza che per correttezza abbiassi a preferire la voce *censo*, che equivale, secondo essi, a *tributo, rendita del pubblico o dello Stato*. Una tale avvertenza però non è accettabile, giacchè *censo* non può mai avere il valore che ha *censimento*, esprimendosi col primo vocabolo un fatto, e col secondo l'operazione mediante la quale si verifica il fatto stesso. Importa poi anche osservare che la voce *censo* ha valore proprio come lo hanno le voci *patrimonio, estimo, tributo, rendita, ecc.*, delle quali usasi spesso, e non sempre a proposito, come sinonimo.

Lo scriversi, come notammo più sopra, *censimento della popolazione*, stando alla citata definizione, cioè all'uso ed ai vocabolarj, farebbe credere volersi dire *novero degli individui i quali sono censiti, ossia tassati e contribuenti* (1).

(1) *Censum instituerat Servius Tullius qui quantum quisque haberet aestimari (LIV.) civesque romanos per capite censeri jussit; unde postea censores dicti, quod ad eorum censionem, sive arbitrium describebatur populus, et per eos facultates et bona singulorum aestimabantur, atque in censorius tabulas referebantur, ut pro substantiis tributa prehenderentur: hinc census nomine bona et fortune, comprehenduntur.*

VARR.

Ma ciò non è poichè lo si usa tal modo di dire in molti recenti libri a stampa e nelle scritture ufficiali per *riconoscimento anagrafico*, per *calcolo*, *computo* o *riscontro numerico della popolazione*, senza alcun riguardo all'estimo od alla tassa ad esso attribuibile.

L'uso improprio del vocabolo *censimento*, che può dar luogo ad equivoci, non ha nemmeno giustificazione filologica, poichè il *censo* della popolazione, anche nell'uso degli antichi Romani (1), si considerava tanto sotto i riguardi numerici, cioè relativamente all'estimo personale (*census capitis*) testatico, quanto all'estimo della proprietà fondiaria (*census soli*) ossia, generalmente parlando, alla gravezza pubblica a cui poteva sottostare un cittadino; ciò che ora dicesi *allibramento*, *iscrizione*, *descrizione ne' libri detti Catasti o Registri civili de' cittadini sopportanti gravezza*. Che se alla voce *censere* sta aggiunto l'atto della enumerazione, è perchè non poteasi conoscere l'estimo totale della popolazione, se non si conosceva il numero dei censiti. Notisi poi che nel *censo* non comprendevasi l'intera popolazione, ma i soli cittadini; che gli altri erano *incensi* non censiti, i quali pagavano un tributo a modo di testatico di protezione.

E neanche la voce *censo* ha storica giustificazione per l'uso che se ne fece nei secoli barbari, ne' quali la si adoperava a capriccio in modo diverso da quello inteso dai Romani, cioè designando con essa il tributo o tassa che

(1) Il LATTES nella *Dissert. del bilancio attivo e passivo di Roma* (1865); CAMILLO PALLAVICINO nella sua *Teoria delle imposte* (1865); MICHELE BONA nel suo *Saggio pratico sull'attualità dell'imposta unica*, ed altri recenti autori usano dire *censimento degli abitanti e delle cose*, nel vero senso suindicato della voce *censimento*, cioè *aggravamento, attribuzione d'imposta*.

esigevasi dai re e dai signori sui soli servi, giacchè i liberi ne erano esenti. Tale voce era poi divenuta tanto generica che esprimevasi con essa persino i pedaggi de' fiumi quando vi era da passare un ponte, ed anche così denominavansi le vetture somministrate dagli uomini liberi al re.

Ne consegue che lasciando alla voce *censo* il valore suo proprio, dovremo intendere per *censimento* quell'operazione colla quale si descrivono gli abitanti di un paese, ossia si fa il novero ed allibramento o rassegna della popolazione (catastico), onde stabilire il *censo* od *estimo* individuale, vale a dire la imposizione pubblica a cui possono o meno sottostare i singoli cittadini. E per quello riguarda l'enumerazione e le distinzioni che sogliono farsi per riconoscere lo stato di una popolazione, indipendentemente dal censo e sotto ogni altro riguardo economico sociale, preferiremo dire *novero e qualificazione della popolazione*, ossia *registrazione* di essa ne' libri del Comune o pubblici.

La voce greca *anagrafi* od *anagrafe*, fattasi d'uso in molti luoghi d'Italia, ma non accettata dai vocabolarj, corrisponde ad *inventario* od iscrizione individuale ne' registri civili del paese. Ora dicesi più scientificamente *demografia*.

Presso i Romani, secondo Cicerone, indicava la iscrizione nei pubblici registri del nome di uno straniero al quale concedevasi la cittadinanza.

Chi volesse sostenere essere di buon conio la frase *censimento della popolazione* appoggiandosi ad uno dei tanti significati che si danno alla voce *censo*, ed all'uso fattone da qualche scrittore, cioè *fare il censo* per *fare lo stato delle anime* (*Census animae* Tertul. Orig.), (1) ossia l'*annoveramento od il computo di esse*, e considerasse che i Romani

(1) Dicevasi *census animae*, in riguardo all'origine.

accennavano con la voce *censo* tanto l'enumerazione delle persone quanto i loro averi, diremmo che ciò ammettendo dovrebbe darsi della parola *censo* nuova definizione, differente da quella accettata dall'uso e dichiarata dai vocabolarj, offrendola in modo generale, cioè tale da comprendere oltre il numero anche le qualità degli individui componenti la popolazione stessa, ed allora sarebbe inutile aggiungere alla voce *censimento* la dichiarazione *della popolazione*, giacchè sarebbe questa compresa nella voce stessa.

La si riguarderebbe in tal caso come derivante da *censere*, preso nel significato di *rilevare il numero, estimare, giudicare*, per cui *censimento* corrisponderebbe a *censitio*, apprezzamento, ma ciò non sarebbe fatto con filologica esattezza, poichè la lingua italiana manca del verbo *censire* nel senso indicato, e se qualche scrittore ne fece uso fu per significare *imporre il censo*; come *accensuare* e *censuare* sono verbi che vennero usati per *sottoporre al censo i beni stabili*, ossia *fare la stima, ed accatastare*, cioè registrare nel catastico; e poichè per estimare convien rilevare, e si può rilevare senza estimare, e la prima operazione può considerarsi isolata ma non già la seconda ch'è dipendente dalla prima; cioè può farsi la enumerazione della popolazione senza estimarla, ed allora manca l'efficacia radicale del vocabolo *censere*.

Ma a che pro d'altra parte introdurre nell'uso vocaboli e modi nuovi? Ciò soltanto può farsi per esprimere nuove idee, e se possiamo accomodarci con voci nostre, dobbiamo farlo a scanso di quegli equivoci che sono sempre ingenerati dall'uso di voci omonime. Il vocabolo *statistica*, che è pretto italiano ed indica una scienza ch'ebbe culla fra noi, prestasi all'uso, bastando aggiungervi un predicato distintivo indicante l'oggetto contemplato.

Concluderò quindi parere conveniente:

che la voce *censo* sia lasciata nelle sua speciale antica significazione, quale è *estimo* o *stima de' beni*, e *tassa impostavi dallo Stato*;

che *accensare* e *censuare*, sia usato per *sottoporre al censo i beni stabili* de' quali si è fatta la stima, ossia furono censili;

che *censire* si adoperi per *imporre il censo*, ch'è operazione conseguente all'accensazione;

che *censimento* o *censuamento* esprima la operazione in atto mediante la quale si stabilisce il censo;

che *censizione* o *censuazione* (*censitio*), significhi il censimento già effettuato, cioè la stima di un bene e la impostavi tassa.

Si aggiungano le voci seguenti quali derivati di regola dall'a stessa radice:

Censoria, uffizio del censo.

Censione (*censitio*), quoto del censo.

Censito, sost., vale iscritto nel censo, od a cui è imposto il censo.

Censitore, che stima il censo.

Censuario, add., vale che paga il censo, e viene usato per *che ha relazione col censo*.

Censualista, sost., che accensua ne' libri censuarj.

Censuale, sost. (*censualis*). Rabuffo *de verbis significatione*, potrebbe dirsi chi esige il censo.

Censibile, add., che può essere sottoposto al censo.

Incensibile, che non può essere sottoposto a censo.

Il seguente esempio dimostra come debbano usarsi le voci indicate, avendo tutte speciale valore.

Tizio volendo conoscere l'importanza del *censo* proprio, si recò alla *censoria*, cioè all'uffizio del censo; parlò

col *censitore*; notificò i suoi beni *censibili*; ed *accensuati* che furono dal *censualista* (1), rimase fra i *censiti* ed *accensiti*; gli venne rilasciato il documento di *censizione* o di *accensuazione*; e da quello conobbe precisamente la *censione* a cui il suo *censo* fu sottoposto nell'ultimo *censimento* o *recensimento*, e fu uno de' più diligenti *censuari*.

Perchè poi non abbiano a nascere confusioni di voci di egual radice, ma aventi diverso significato, è d'uopo stabilire che sia lasciato alla voce *censore* ed ai derivati da essa il significato attribuitale dall'uso odierno, cioè:

Censore, per correttore, riprenditore, revisore di libri stampati, ecc.

Censura, per critica, e per ufficio del censore o magistratura che sorveglia al costume.

Censurare, criticare.

Censorato, dignità di censore.

Censorio, attinente a censura.

Censuratore, chi censura.

Censuramento, l'atto di censurare.

Censurabile, che dee sottoporsi a censura.

Non tutte le dette voci si trovano ne' vocabolarj, ma chi non vede come sieno di regola e possano tutte essere usate italianamente senza equivoco con ispeciale efficacia?

Il vocabolo *accensire* per *ascrivere*, *annumerare nel censo*, non si ha nell'italiano; bensì nel latino si hanno *accenseo* ed *adcenseo*, che suonano *aggiungere* nel significato di *assegnare*, *attribuire*, cioè *annoverare*, *ascrivere* nel nu-

(1) Bolza dichiara il vocabolo *censualista* come indicante *chi paga un censo*, ma ciò non garba, poichè la desinenza *ista* esprime la professione e l'arte, nè v'ha certo chi faccia professione di pagar *censo*; chi paga un *censo* è il *censito* e non chi *accensua*, cioè il *censualista*!

mero de' censiti o contribuenti, o tributarj, cioè di quelli che pagano tributo o censo, *qui census regi solvunt*, ossia la tassa censuaria: fu usato *accensare*, e potrebbe perciò anche accettarsi *accensire* per *aggiungere* al numero de' censiti; non dovrebbe però usarsi *accensibile* per ovviare lo scambio con accendibile. — E neppure v'ha nella lingua italiana *recensire* per *riconoscere*, *rivedere il censo*, come vi ha *recenseo* nel latino; eppure *recensire* suonerebbe italianamente la *rivista censuaria*, il *riconoscimento del censo di una popolazione*, ed esprimerebbersi con un solo vocabolo preciso quanto abbisognano più vocaboli per esprimere.

I francesi usano dire *recensement*, per verificaione, ricognizione nel senso medesimo de' latini. A noi non occorre la vece recensimento, perchè riconoscimento, verificamento esprimono con più esattezza l'atto di riconoscere e di verificare.

Per esprimere con un solo vocabolo ciò che dicesi *fare* o *raccorre il novero di una popolazione*, avvi il vocabolo *rassegnare*; e per l'atto dell'operazione *rassegnamento*, che dicesi *rassegna* quando si tratta di soldatesca; trovasi anche *rassegnazione*, ma in altro senso ben diverso da quello che dovrebbe avere nel caso nostro. — Volendo mantenere per base il vocabolo *statistica*, potremmo valersi della parola *statuire* la popolazione di un paese, nel senso di fare lo stato o la statistica della popolazione che contempla non solo il numero ma anche la qualità degli abitanti. *Statisticare* non fu mai usato, ma forse potrebbe adoperarsi ad esempio di *sostficare*, detto per far uso della *sostfica*.

Statuimento, qual operazione od atto di *statuire*, sarebbe naturale uscita dal verbo *statuire* come lo è *stabilimento* da *stabilire*.

Statuizione sarebbe l'effettuazione dello *statuimento*, come lo è *censuazione* rispetto a *censimento*.

Le voci medesime sarebbero usabili per istatuire ogni altro attributo degli individui componenti la popolazione, qual è il sesso, l'età, il grado, la condizione, il censo, ecc., elementi contemplati dallo statista.

Ciascuno si accorge che volendo usare in luogo di *statuire*, le voci che si danno come sinonimi di essa, cioè *rassegnare*, *rilevare*, *conoscere*, *annoverare*, ed altre simili, sarebbe improprio, perchè *rilevare* e *conoscere* esprimono atti che precedono lo *statuire*, e perchè *annoverare* indica uno solo degli elementi del rilievo, ed una sola delle conoscenze occorrenti per *istatuire*.

Malthus scrisse un libro, stampato a Londra nel 1827, il quale ha intima relazione con la presente nota. Esso è intitolato: *Definizioni in economia politica, precedute da ricerche su le regole che dovrebbero guidare gli economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la violazione di queste regole negli scritti loro*.

Tale autore fa precedere alle sue definizioni le quattro seguenti regole, le quali si adattano a quanto venne da me esposto sui vocaboli *censo* e *censimento*, e sono le seguenti:

1.° Che impiegando una parola, non sia permesso di controvertirne il senso consacrato dall'uso.

2.° Che se per avventura lo scrittore non si potesse appoggiare sull'uso comune, egli debba adottare il senso usato dagli scrittori più riputati della materia.

3.° Che ogni nuova parola sia necessaria, ed esente dagli inconvenienti che si vollero evitare.

4.° Che il significato attribuito sia concordante con gli altri vocaboli impiegati.

Il Romagnosi, riguardo alla seconda regola, scrive ad osservazione che potrebbe accettarsi una parola sull'autorità d'altri soltanto in modo perentorio, non mai definitivo, cioè fino a tanto che una posteriore e rigorosa analisi non dimostri doversi recedere dall'impero fino allora esercitato dai vecchi scrittori, giacchè la ragione filosofica starà sempre sopra agli usi ed alle opinioni.

*Sull'uso e derivazione della voce Catasto e Catastro
(Cadastre fr.)*

Usasi il vocabolo *catasto*, che meglio sarebbesi detto *catastico*, qual aggiunto di libro, per indicare *il Registro in cui si notano e si descrivono i beni stabili coi nomi dei possessori e la gravezza che si impone a seconda dell'estimo*: verbalmente dicesi *accatastare* e *catastare*. Viene usato talvolta in luogo di *censo*, ma impropriamente.

Il Muratori vorrebbe tal voce derivata da *catasta*, poichè siccome, dic'egli, *la legna nella catasta, i beni de' cittadini ne' registri si presentano in massa*: ma tale derivazione non è da accettarsi, come lo accettò il vocabolario di Napoli.

Dicesi anche *catastro*, parola non registrata nei vocabolarj derivante dal latino barbaro *catastrum*, che, secondo Bartolomeo Gavanto, *in rubricas, è liber in quo tributa et census extimari solent* (1).

Parrebbe derivata la voce *catasto* dal greco vocabolo

(1) Bolza (*Tav. genet.; Rivista viennese, ed Annot. piemontese* 1859. Vol. IX, pag. 531), scrive che *catastro* deriva da *capitastro*, voce antica che significava tassa per capi o testatico; ma sopra di ciò leggesi il *Dizion. de' pretesi francesismi* del cav. Prospero Viani.

καθίστημι *Statuo*, colloco, da cui κατατασις, *stato*, *costituzione*, *situazione*, *condizione*, *fortuna*.

Catasto, presso gli antichi chiamavasi il tavolo sopra il quale si esponevano i servi da vendersi; potrebbe essere, io credo, che per similitudine abbiasi usata la voce *catastare* ne' secoli barbari per esprimere i sottoposti a gravezza, quali erano i servi, dacchè quelli che non lo erano, cioè i liberi, godevano privilegio e non sopportavano gravezze. Usasi anche oggi di chiamare tavole i catasti, *Tabulae censuariae*, ed usasi anche dire *asse censuario*.

Il Mozzoni Toselli deriva *catasta* dalla voce celtica *cal* o *cad*, legno, ed *asten* distendere: anche la voce celtica *ast* ha pure significato di *legno* lungo e sottile, ossia *verga*, *bacchetta*.

A G G I U N T A

Fatta la presente lettura un mio onorevole collega espresse l'avviso che fosse a considerarsi il vocabolo *censimento* applicato alla popolazione, poichè oltre di significare enumerazione vale altresì apprezzamento. « Fu quindi, ei » diceva, adoperato in varj significati corrispondenti alla » sua derivazione che si trovano già notati ne' lessici della » lingua. Secondo l'idea di prodotto o d'apprezzamento i » matematici italiani del medio evo e particolarmente Leonardo Pisano e Luca Pacioli, adoperarono latinamente » il vocabolo *censo* per significare il prodotto di una quantità (*res*) per sè stessa, cioè il quadrato: e questa voce

» fu pure usata in italiano nel medesimo senso dal Tartaglia e dal Cardano fino dal secolo XVI.

» Volendo sostituire alla parola *censimento* della popolazione quella di novero, si ha un nome non abbastanza significativo nel senso divisato.

» Il vocabolo anagrafi oltre che tolto da altro idioma è usato nel senso ristretto d'iscrizione di rilievo numerico. » Ne sarebbero preferibili i nomi tratti dai verbi stabilire e statuire, giacchè l'uno significa più propriamente fissare o determinare, l'altro stanziare, decretare. Mai » l'Ariosto ebbe ad usare il secondo quasi nel senso di erigere o collocare analogamente al vocabolo statua leggendosi in un luogo del Furioso :

*Giunto Carlo all'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme
E disse, ecc. »*

Perciò crede l'onorevole collega dell'Istituto : « che » la parola *censimento* della popolazione nel suo speciale » significato, già sancito dalla consuetudine odierna, sia ad » accettarsi ed a proporsene l'introduzione, ove mancasse » ne' vocabolari della nostra favella. »

Mi accordo col mio onorevole collega che potrebbesi anche usare italianamente e con proprietà la voce *censire* nell'ampio senso nel quale la usarono talvolta i romani, cioè per apprezzamento, e che in tal senso si potesse pur dire *censimento* della popolazione : come però la popolazione può essere censita, ossia apprezzata riguardo al suo numero e qualità indipendentemente dagli averi, dalle facoltà, dalle entrate e dal tributo che può essere chiamata a pagare a seconda dell'estimo, ciò che sarebbe nel caso di una semplice anagrafi od iscrizione nei registri ci-

vili ; perciò onde evitare ogni equivoco ed incertezza riguardo alla qualità del censimento contemplato, sarebbe necessario che usando tale vocabolo nell' ampio senso proposto dall' onorevole collega, fosse sempre ad indicarsene la distinzione, cioè dire *censimento* numerico o qualitativo della popolazione ; *censimento* dell' estimo della popolazione, ecc.

Tali distinzioni si facevano anche dai romani, i quali dicevano *censere cives* ; *censere numerum* ; *censere nomen* ; *censere census et bona* etc.

Censere cives et censere census, distinguevasi dai romani quando l' imposta era *ex censu*, giacchè non comprendeva l' intiera popolazione ma i soli cittadini e poichè vi erano i non sottoposti a censo *incensi*, incensiti.

Censere numerum era relativo anche ai non cittadini, cioè a tutti gli abitanti a modo di testatico di protezione, *census capitis* e *census temerarium*, ciò che costituiva tre specie di tributo, cioè *in capite* ; *ex censu* ; *temerarium*. — *Censere numerum* indipendentemente dal censo, era relativo alle milizie ed altro, come *censere numerum gregis*, ecc.

Censere nomine equivaleva a *rassegna* ; nel qual caso preferivano la voce *recensere* per riconoscere, quindi *recensere numerum*, riconoscere, rivedere il numero.

Qualora venisse accettata la voce *censire* nel senso indicato sarebbe d' uopo registrarla ne' vocabolari al modo seguente :

CENSIRE ; per apprezzare, *censere* lat., forse dal Celtico *Cen*, che vuol dire *senso*, *vedere*, *intelligenza*, *giudizio*, elementi necessari per censire, ossia per fare la stima od apprezzare che che sia.

CENSITO ; chiunque è iscritto nei registri civili, e non esclusivamente quegli che ha censo, il quale dovrebbe distin-

guersi col nome di *accatasticato*, voci da sostituirsi a *catastato* ed *accatastato* per le ragioni dette parlando della voce *catasto*.

Pesino i filologi quanto ho detto, ed accennino ai lessicografi la miglior via da seguirsi nell'uso degli accennati vocaboli.

Pag. 15, lin. 22, considerarsi — *leggasi* conservarsi

» 14. » 10. Mai » Anzi